

La guerra nelle sue “gradazioni”.  
Su «Diario di un imboscato» di Attilio Frescura  
di Fiammetta Cirilli

Il divario tra chi la guerra l’ha fatta e chi no, tra chi è stato coinvolto nella “guerra di talpe” del 1915-18 e chi, potendo contare magari «sul malanno, sull’età, sul posticino»<sup>1</sup>, ha lasciato ad altri l’onere del coinvolgimento diretto – non senza aver prima inneggiato, volendo, all’avvio delle ostilità – appare un elemento tutt’altro che secondario nelle scritture dedicate al conflitto. E infatti il tema torna spesso, modulato ora con rassegnazione, ora con acredine, ora con ironia, in molte testimonianze di combattenti e di reduci italiani della Prima guerra mondiale. A una regola simile non si sottrae certo il *Diario di un imboscato* di Attilio Frescura: un resoconto tra i tanti, destinato tuttavia a imporsi come uno dei più significativi dell’esperienza bellica. Scritto e pubblicato subito dopo il conflitto, nel 1919, a Vicenza, e proposto di nuovo in una versione rivista e ridotta, nel 1921, a Bologna, per i tipi della casa editrice Cappelli, il *Diario* ha conosciuto «una vita editoriale particolarmente intensa»<sup>2</sup> arrivando a contare cinque riedizioni fino agli anni Trenta, quando, su pressioni del governo fascista, è stato ritirato dalla circolazione perché sgradito allo spirito nazionale. Una delle componenti di rilievo della prosa del *Diario* è, per altro, l’ironia: spirito «amaramente caustico»<sup>3</sup>, beffardo al punto di mettere in ridicolo, di volta in volta, buona parte delle contingenze della condotta militare, Frescura punta certo a “raffreddare” la tensione laddove il «sentimento»<sup>4</sup> o «un realismo truculento»<sup>5</sup> potrebbero prendere il sopravvento. Ma rasenta pure l’effetto opposto, quello, cioè, di «fare del colore»<sup>6</sup>, il suo sguardo irriverente valendo sia come «veicolo d’una assimi-

1. A. Frescura, *Diario di un imboscato* (1919), prefazione di M. Rigoni Stern, Mursia, Milano 1981, p. 89 (d’ora in poi, *DI*).

2. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, p. 171.

3. F. Formigari, *Letteratura di guerra in Italia 1915-1935*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1935, p. 44.

4. *Ibid.*

5. M. Schettini, *Introduzione*, in A. Frescura, A. Stanghellini, G. Scortecci, *Tre romanzi della grande guerra*, a cura di M. Schettini, Longanesi, Milano 1966, pp. 11-39: 24.

6. M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, pp. 128-31: 129.

lazione “indolore” dei dati continuamente emergenti» sia come «filtro» in grado di proteggere la sua coscienza (di moderato) «dagli assalti della realtà»<sup>7</sup>. A stemperare la tensione sembra contribuire, del resto, anche il particolare angolo di visuale adottato dall'autore, per il quale l'arruolato è sempre imboscato rispetto a qualcuno, potendo a sua volta additare in qualcun altro un imboscato rispetto a sé<sup>8</sup>. L'epigrafe del *Diario* è, in tal senso, eloquente:

Le gradazioni dell'“imboscato” sono infinite. [...] La gradazione va dal soldato di pattuglia al “comandato al Ministero della Guerra, in Roma”, dove non arrivano né i cannoni, né la flotta, né gli aeroplani. Così avviene che il soldato di pattuglia, ritornando nella trincea, dice ai compagni che sono rimasti nel pericolo minore: «Ah, siete qui, eh, “imboscati”?...» (*DIm*, p. 17).

Va da sé che lo scrittore – un interventista, sottotenente di fanteria, più volte decorato, congedato al termine della guerra con il grado di capitano – un autentico imboscato non è: o lo è tutt'al più relativamente a quanti, tra ufficiali, sottufficiali e truppa, sono volta per volta più esposti al fuoco avversario. Un «eroe *malgré lui*», dunque: dato per inteso, però, che «l'autore non sempre somiglia al suo ritratto»<sup>9</sup>. Allo stesso modo nemmeno la definizione di *Diario* rispecchia con puntualità un impianto testuale tutt'altro che affidato a rilievi impressionistici e appunti circoscritti a poche righe: il testo di Fescura è infatti uno di quei «diari-memorie»<sup>10</sup> in cui i ricordi del fronte sono lontani dal presentarsi nella forma scarna, di brevi tessere e/o affondi, che per lo più hanno gli appunti presi a caldo (e magari rielaborati soltanto in parte) da un autore non preoccupato (o non principalmente preoccupato) di rivolgersi ad altri. In primo luogo, il rispetto della «scansione diaristica»<sup>11</sup> dei fatti vissuti/raccontati dall'io narrante non impedisce allo scrittore una ricostruzione focalizzata – più che sugli aspetti «esistenzialistici e interiorizzati»<sup>12</sup> – su una resa ampia e articolata delle circostanze e degli eventi. Una resa che si connota per l'andamento e le modalità, ovvero per la «struttura narrativamente più mossa e composita»<sup>13</sup> di quanto non lascino appunto supporre l'adesione al genere memorialistico e le parole stesse con cui Fescura presenta il libro ai lettori («Questo libro va letto [...] rifacendosi al momento e allo stato d'animo. Il momento è quello della guerra

7. *Ibid.*

8. Henry Barbusse nel suo romanzo *Il fuoco* (1916), trad. it., Kaos Edizioni, Milano 2007, pp. 133-4, fa rispondere da un combattente al commilitone Bertrand (convinto del fatto che «in fondo, siamo un po' tutti degli imboscati»): «È vero, comunque se tu consideri la realtà è che sarai sempre più mascazone di qualcuno e sempre meno di qualcun altro».

9. Schettini, *Introduzione*, cit., p. 17.

10. *Ivi*, p. 22.

11. G. Capeccchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, CLUEB, Bologna 2013, p. 50.

12. *Ibid.*

13. M. Bartoletti, *Memorialistica di guerra*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, vol. XI, *Il Novecento*, t. 1, *Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale*, a cura di G. Luti, Vallardi, Padova-Milano 1989, pp. 623-53: 632.

14. *Ivi*, p. 643.

combattuta, cioè della guerra non giudicata di lontano o a distanza di tempo; lo stato d'animo è quello dei più, non quello – che fu stato di grazia – degli interventisti intervenuti», *DIm*, p. 14). In secondo luogo, si direbbe che nel *Diario di un imboscato* la memoria autobiografica della guerra addirittura tracimi o tenda a tracimare in una sorta di (fin troppo) ricca rassegna di taglio sociologico sulla guerra: dove trovano posto – accanto a episodi più personali e/o strettamente legati all'esperienza militare dell'autore – fatti e circostanze disparate, a coprire un'ampia casistica di comportamenti, scelte, situazioni tutt'altro che ignoti/e all'immaginario collettivo e alla pubblicistica del tempo. Si va così dagli arruolamenti volontari fuori limite d'età alla diffusione di opuscoli contro imboscati e alti ranghi dell'esercito; dai casi di delazione e di spionaggio al proliferare di false notizie e superstizioni popolari; dalle incursioni belliche di un personaggio come Gabriele D'Annunzio alla sequela di “passaggi” al fronte di ministri, borghesi, notabili, giornalisti di vaglia e osservatori vari, con quel che ne consegue in termini di “risposta” da parte dei combattenti<sup>15</sup>. Ne deriva una ricostruzione che, a differenza di quel che succede in tanti altri diari e memorie, non si direbbe immediatamente inquadrabile «come una forma di resistenza», ovvero come esito di una presa di posizione che assume «i tratti ora del diniego, ora dell'autodifesa, ora della fuga e, precisamente, della “diserzione”» (quando si intenda quest'ultima non nel suo senso letterale, ma, piuttosto, «come riconquista di sé e sottrazione agli imperativi della mobilitazione e della massificazione»<sup>16</sup>). E che invece – attingendo certo a prassi scritte e documentarie ben presenti a chi, come Frescura, è giornalista – mira a una messa a fuoco “allargata” del contesto bellico: a rischio magari di stemperarsi in una «cronaca»<sup>17</sup>, priva, in buona sostanza, di un giudizio d'insieme. Lo stesso indice dei capitoli del *Diario* – capitoli tutti dotati di un titolo proprio, al pari di quelli di una monografia – delinea un percorso al contempo cronologicamente e tematicamente ben organizzato, in cui hanno prevalente rilievo momenti, luoghi simbolo e aspetti nodali del conflitto combattuto sul fronte italiano. In sequenza, quasi ad abbozzare una sorta di cronistoria del conflitto, si hanno infatti *I «Terribili»* (1915), *Battute d'aspetto* (1916), *L'offensiva austriaca nell'altopiano di Asiago*, *Cannonate in sordina*, *Polemiche*, *Ai margini del Carso*, *Il Carso*, *Imboscato!...*, *Pace in guerra*, *Paese di qua e paese di là* (1917), *Pazzi e savi*, *Smorfie e sberleffi*, *Il buon giudice*, *Censori e censura*, *Il «siluro»*, *Imbasciate...*, *Caporetto*, *Cadorna*, *Un generale* (1918), *«Chiuso il libro della guerra»*: titoli a volte generici, che tuttavia compongono un elenco né casuale né – appunto – mirato ad accentuare il risvolto “privato” degli avvenimenti. È un'impressione che, per esempio, non danno gli indici di opere come *Trincee* di Carlo Salsa, in cui sono soprattutto gli spostamenti del protagonista nel territorio a scandire la trascrizione del flusso di ricordi, o *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu, che, addirittura, scegliendo di circoscrivere il racconto della

15. Cfr. di nuovo Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 15.

16. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 62-3.

17. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 128.

guerra ai tredici mesi trascorsi sull'Altipiano di Asiago – nel pieno del conflitto, ovvero in un lasso temporale “cieco”, distante cioè tanto dai giorni dell'entrata in guerra quanto da quelli della vittoria e dell'epilogo di tutta la vicenda<sup>18</sup> – si limita a numerare progressivamente i capitoli del libro.

D'altro canto, per ampliare quanto più possibile il ventaglio di situazioni incluse nel *Diario* al tempo stesso rafforzando o intendendo rafforzare il valore testimoniale di fatti vissuti solo tangenzialmente in prima persona, quando non del tutto estranei all'esperienza dell'io narrante, Frescura ricorre a espedienti di vario genere: dalla trascrizione di brevi testi ispirati al momento storico (insegne, iscrizioni, strofe di canzonette ecc.) alla ripresa di circolari, dispacci, comunicazioni scritte e lettere personali dei commilitoni e, in alcuni casi, dei loro familiari; fino al frequentissimo innesto di dialoghi – parecchi dei quali «forzatamente ricostruiti»<sup>19</sup> – intrecciati con interlocutori che appartengono sia al contesto di guerra sia a quello che, in senso lato, è l'ambito “esterno” al fronte, in gran parte coincidente con le città (che, seppur non lontane geograficamente, appaiono sempre distantissime, per mentalità e abitudini di vita, dalle zone di guerra). Il catalogo dei reperti testimoniali – che siano riconducibili alla sfera dei documenti più o meno ufficiali e della parola scritta, quanto a quella dei discorsi, della chiacchiera riportata, dell'oralità – risulta comunque, nell'insieme, piuttosto sfaccettato, andando dall'iscrizione murale «forse di un futurista, forse di un anarchico paziente di “rebus”» (*DIm*, p. 120) intravista dallo scrittore a Campolongo, alla deposizione di un disertore austriaco di cui è fatta ampia menzione nel bollettino dell'armata<sup>20</sup>, fino alle lettere di familiari sequestrate ad alcuni nemici fatti prigionieri dagli italiani<sup>21</sup>.

Non stupisce dunque di trovare nelle prime pagine del *Diario* un vero e proprio piccolo repertorio di strofe di canzoni e di versi scritti da alcuni combattenti. Frammenti anonimi spesso intrisi di rabbia e di sarcasmo, canticchiati in giro dai soldati (come la «strofetta ingiusta» all'indirizzo dei territoriali: «Zaino in

18. La scelta di troncare il racconto di *Un anno sull'Altipiano* al luglio del 1917 sembra rispondere allo sforzo di riprodurre in qualche modo la condizione di metaforica “cecità” dei combattenti, di assenza cioè di qualsiasi prospettiva – che non fosse appunto quella costituita dalla cruda realtà della trincea e dall'assillo di non riuscire a uscirne vivi – relativa alla propria sorte e allo sviluppo del conflitto. Come ricorda del resto G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 124, le «sanguinosissime e infruttuose battaglie del 1916 – il fronte rimase praticamente immutato dall'agosto 1915 all'agosto successivo, e anche la presa di Gorizia si dimostrò un episodio di poca rilevanza – avevano prostrato i soldati, e fatto loro comprendere che la fine del conflitto, contrariamente a quanto tutti avevano pensato, non era né imminente né vicina».

19. M. Rigoni Stern, *Prefazione*, in *DIm*, pp. 5-9: 7.

20. La trascrizione è rubricata alla data del 22 febbraio 1917 e riferisce in modo dettagliato (con tanto di particolari relativi all'ampiezza delle manovre militari e alla cospicuità dell'eventuale bottino) di «una vigorosa offensiva nella zona di Gorizia per riprendere la città e le posizioni perdute nell'agosto scorso e per penetrare nella pianura veneta» (*DIm*, p. 182).

21. Si tratta di due documenti datati, rispettivamente, 27 settembre 1916 e 19 gennaio 1917: senza dubbio utili ai comandi italiani per le notizie riguardanti le condizioni economiche del nemico, le missive, certo, «non sono un'ottima propaganda per la guerra» (*DIm*, p. 175), descrivendo le condizioni di fame e di miseria dei congiunti dei combattenti.

spalla e dietro fronte / se c'è cannoni e c'è mitraglia, / la "Terribile" non sbaglia,  
/ se combatte da lontan!», *DI*, p. 25) oppure messi per iscritto dove capita, e  
debitamente riportati (con tanto di commento) da Frescura:

C'è uno che s'è preso la sua brava licenza poetica nel rivendicare alla fanteria la nuova  
gloria alpina di questa dura guerra di montagna:

Come vecchi fantaccini  
abbiamo fatto anche da alpini  
scavalcando monti e collina  
alla vittoria si avvicina.

Uno che si attiene invece alla più rigorosa prosodia è colpito dalla coincidenza della  
distribuzione del caffè e della immancabile visita dei velivoli austriaci, perché così  
scrive:

Alla mattina alzati in piè  
allor che portano caldo il caffè  
ecco che viene il reoplan  
di Cecco Beppo, porco di un can!

[...] Costui, che va per le spicce, deve essere autore anche di questi versi che sono un  
monumento di indisciplina:

Se parla il Tenente ha sempre ragion  
e quando che ha torto mi schiaffa in prigion! (*DI*, p. 25).

La rassegna si estende per diverse pagine, includendo tra l'altro componimenti  
che mettono magari l'accento sui contrattempi della vita al fronte («Quando  
l'ora del rancio si avvicina / e il cannone spara sulla cucina / invano suona il  
mezzogiorno: / invece del rancio mangiamo un bel corno!», *DI*, p. 26; «Quan-  
do si è in guerra è un affar nostro: / quando ho la carta mi manca l'inchiostro /  
e quando ho l'inchiostro mi manca la carta / e quando ci ho tutto bisogna che  
parta!», *DI*, p. 27), deprecano il nemico («Contro il nemico barbaro mostro /  
risponde il cannone italo nostro / che verso il nemico è sempre gentile: / se lui  
spara dieci risponde con mille...», *DI*, p. 26), invocano il congedo e il ritorno  
a un tranquillo *menage* familiare («Quando verrò in congedo, o cara, / i nostri  
sospiri saran la fanfara / e senza tanta disciplina / andremo a dormire la sera  
per alzarsi la mattina / e passando grado come tutti i marit: / tu col grado di  
Mamma ed io di Papà!», *DI*, p. 27). All'originalità (si pensi alla rima «gentile»  
/ «mille») e all'immediatezza di queste e altre soluzioni saggiate "dal basso" e  
passate in rassegna nel *Diario* – ivi compresi taluni modi di dire che giocano  
sul doppio senso di una parola o di una formula, camuffando in tal modo lo  
scherzo o l'ingiuria nei confronti di superiori, appartenenti ad altri corpi ecc.<sup>22</sup>

22. Al vaglio di Frescura non sfugge infatti tale eventualità, come documenta del resto l'an-  
notazione del 18 marzo 1917, buona parte della quale è costituita dalla trascrizione del «rapporto  
di un carabiniere» insultato da due soldati. Recita testualmente l'esposto (ulteriore esempio  
del farraginoso impiego dell'italiano nella prosa burocratico-amministrativa): «Circa le 19,30

– si contrappone d’altro canto la “malalingua” delle comunicazioni ufficiali: dispacchi e informative le cui evoluzioni sintattiche risultano ora improbabili, ora incomprensibili, ora persino comiche. Succede così che in un capitolo dedicato alle automutilazioni, lo scrittore indugi nel riferire lunghi passaggi della «prosa di pretto sapore medico-militare di una circolare della direzione di sanità di armata» (*DIm*, p. 194) che descrive, con dovizia di particolari, le pratiche in uso tra i soldati per procurarsi (o procurarsi di nuovo dopo esserne stati curati) dermatosi parassitarie e malattie contagiose di vario tipo. Come riporta tra l’altro Frescura attenendosi alla fonte:

Trattasi di malattie parassitarie cutanee realmente esistenti da prima e poscia fatte ricidivare a brevi intervalli, o di alterazioni della pelle presentanti i caratteri del grattamento, che è risultato in alcuni sicuramente procurato.

L’ipotesi di una provocazione volontaria della dermatosi parassitaria è desunta dal fatto che i militari inviati all’Ospedale da Campo N. 100 sovente non portano tutti gli oggetti di corredo e di biancheria personale [...].

Questa consuetudine genera i sospetti che il militare lasci al corpo gli effetti di biancheria sudicia e non disinfettata per indossarli al ritorno, in modo da provocare un nuovo contagio. Infatti, alcuni di essi sono rientrati all’ospedale a breve distanza di tempo per una seconda ed anche per una terza volta.

Non è da escludere che gli stessi oggetti di biancheria contenenti il parassita vengano impiegati (sic) deliberatamente da altri individui a scopo fraudolento (*DIm*, p. 195).

Inettitudine nella redazione dei testi e inettitudine nell’impartire le disposizioni vanno, si direbbe, di pari passo. Questa, almeno, è l’impressione che generano alcune circolari accostate in sequenza – previo inserimento delle consuete, grafianti indicazioni di lettura dell’autore – alla data del 1° marzo 1917:

Esempi di bello scrivere militare:

ferite cagionate da una circolare ministeriale:

«I seguenti ufficiali: X e Y sono autorizzati a fregiarsi di un distintivo d’onore per la ferita rispettivamente riportata a senso della Circolare 134 del Giornale Militare 1917».

Energico comandante di quadrupedi:

«I quadrupedi dipendenti non più idonei siano avviati a Fogliano nel massimo ordine, riuniti al comando di persona energica».

Cortesìa equina:

«Prego disporre che i cavalli sgomberino con cortese sollecitudine».

del 16 corrente, mentre il sottoscritto carabiniere a piedi Puleggia Salvatore di questa sezione eseguiva in paese un servizio di pattuglia, unitamente a due militari, fece incontro con i soldati X e Y i quali, appena oltrepassato la pattuglia di un passo, pronunciarono ad alta voce la frase: aeroplano cornuto. E poiché è notorio che fra le truppe generalmente viene rivolto ai carabinieri il nomignolo di “aeroplano” per la forma del copricapo che essi portano e non scorgendosi nell’alto alcun velivolo, il sottoscritto, udendo che al motto scherzoso “aeroplano” venne aggiunto l’epiteto offensivo di “cornuto” – indubbiamente a lui rivolto – ordinò ai due soldati di seguirlo ecc. ecc.» (*DIm*, p. 184).

E degna risposta:

«I quadrupedi di cui è oggetto fonogramma di codesto comando, non potranno però trasferirsi sui due piedi...» (*DIm*, p. 183).

Ma a venire derise – per colpire ancora una volta, attraverso quelle, le incongruenze, le anomalie, i paradossi della condotta militare italiana – possono essere pure le abitudini linguistiche disparate di quanti si trovano nelle linee, quando non gli strafalcioni di cui sono infarcite le loro lettere. Se alla messa a nudo dell'impreparazione di taluni graduati contribuisce, per esempio, lo scimmiottemento del loro dialetto d'origine (come dimostra del resto l'accanimento verso gli sproloqui dell'attempato capitano soprannominato Tartarin<sup>23</sup>), poche ore trascorse dall'autore a vagliare la corrispondenza dei combattenti, il 13 maggio 1917, offrono un significativo campionario di svarioni sui quali l'occhio del lettore indugia – a tratti – indiscretamente<sup>24</sup>:

Ho avuto oggi l'ordine di fare la censura alla corrispondenza della truppa, in assenza dell'ufficiale incaricato.

Invidio costui. Dalla prova che oggi ho fatta arguisco che egli deve farsi del buon sangue e ne deve leggere delle carine.

Ecco qualche spunto che ho ricopiato:

«... ho saputo che mi scrive così il Giovanni che è andato in l'ospedale per via che vi ha una malattia di pelle che si dice cutanea».

«... si abbia, caro signore, un saluto perfetto».

«Nulla dies sine linea. Ed io nulla le dico nelle mie ultime linee se non il mio rispettoso ricordo».

«Quando può ficcare la penna del pennino in qualche angolo si ricordi di me e mi scriva».

«Con questa mia le invio assicurazione di ricevuta. Come vede gli occhi li ficco da per tutto, sempre avidi di poter trovare almeno una parolina che mi sveli una mano amica... ».

23. «Adeso vi darò alcuni schiarimenti sulla manovra di oggi, in ordine sparso... Dunque noi siamo il partito bianco e dobbiamo puntare su quella colineta dove si sa che deve arivare il partito nero... Fare atensione! Quando io suonerò il mio fischietto voi vi meterete in ordine sparso, avansando per uno di fronte... [...] Adeso fare atensione: faremo un piccolo asalto a la baioneta! Andare adagio perché io devo sempre precedere la trupa! Attenti! Piombare sul nemico con la baioneta, che è l'arma italiana, senza dargli quartiere! Baionet-cann! Fate atensione! dico a quei mamaluchi là in fondo! [...] Mi racomando di procedere adagio, perché io devo esere sempre in testa a tuti! A la baioneta! A la baioneta!» (*DIm*, p. 21).

24. Sulle lettere dei combattenti italiani, si rinvia naturalmente al fondamentale lavoro di L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Bollati Boringhieri, Torino 1976. Ma, a riguardo, cfr. anche P. Gibelli, *La letteratura degli illetterati*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. III, *Dal romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2012, pp. 472-6. Frescura, per altro, non ignora quali coercizioni – al di là del controllo della censura – possano incidere sulla stesura delle missive; e sa riservare parole commosse per coloro i quali riescono solo con estrema difficoltà a scrivere una corrispondenza: «Dolori e dolori sfilano serrati nelle buste sottili violate dal censore. Ma le miserie proprie gli umili non le scrivono, perché non sanno scrivere... Le loro lettere sono terribili, come l'urlo disperato di un muto, che non può eromper» (*DIm*, p. 210).

«Cara moglie, speriamo di vederci presto quando verrò in licenza infernale».  
E poiché la trovata è buona e il censore può essere per regolamento, anche un idiota, ho lasciato passare questa cartolina:  
«Egregio signore, Gradisca li 3 gennaio 1917 i miei ossequi» (*DIm*, p. 207).

Anche la trascrizione dei dialoghi, che l'autore vi abbia preso parte personalmente oppure gli siano stati riferiti da altri, implica a tratti un gioco divertito, quasi canzonatorio, sulla "lingua" degli interlocutori, sulla varietà delle parlate locali che, di necessità, impiegano: si consideri, per dire, il botta e risposta (riferito a Frescura da «un amico») tra una cameriera d'albergo «magra e ossuta» (*DIm*, p. 30) e Gabriele D'Annunzio reduce dal volo su Trento<sup>25</sup>. Oppure le battute, tra il cinico e il macabro, di un soldato fiorentino che, nel cimitero di San Pietro d'Isonzo, fabbrica angeli di cemento e sistema tombe «per tutti quei morti di cui qualcuno si occupa» (*DIm*, p. 186): sicché l'uomo può a ragione dirsi fortunato («e il lavoro non manca») e considerarsi anzi un tipo di «imboscato» molto particolare («Già [...] se 'un ci fossero i morti, sarei bell'e ito anch'io!»), *ibid.*<sup>26</sup>. Ancora, si prenda l'intreccio di commenti in dialetto meneghino che accompagna l'attività del «pürista» aiutante di campo del «milanesissimo» generale Pagliarini<sup>27</sup>. Abituato dall'esperienza a decifrare i fonogrammi «a orecchio», l'alto ufficiale ne attende infatti l'immancabile rettifica mentre «el pürista» si ostina nel compito di leggere e decifrare tutte le comunicazioni in arrivo:

«Ma che lasci! ma che lasci... tanto, ho capì! Avuto l'ordine, attendere il contrordine!».

E, invariabilmente, mentre «el pürista», muto e testardo, continua a decifrare, arriva «l'altro» fonogramma: – Si tenga nullo fonogramma precedente stop – E allora il generale:

«Ce l'ho detto io?» (*DIm*, p. 212).

Nei casi sin qui menzionati, prevalgono, in genere, tonalità mirate a un prevedibile, immediato effetto comico, anche se a ispirare le riprese dialettali è magari il realismo che impronta nel complesso la narrazione. Viceversa, quando la pre-

25. L'episodio ha luogo nell'albergo dove alloggia il poeta: «la cameriera è entrata questa mattina in camera del Poeta per portargli una chicchera di caffè, che egli compensa con cinque franchi, la sua unità di moneta. La cameriera gli ha chiesto, accennandogli lo zucchero: "Quante bale, sior?". E il poeta: "Due zolle...". "Cussì poco? Ghe piasele amaro?". "Sì, amo il caffè amaro, ma assai più le tue labbra, che sono dolci...". La cameriera è scappata via spaventata, mentre il Poeta rideva...» (*DIm*, p. 30).

26. «Se crepassi io – ha detto l'arguto fiorentino – mi dovrebbero fare, su i' monumento, un gran teschio da morto e, dentro, io, che mi c'imbosco...» (*DIm*, p. 186).

27. Il generale Pagliarini e i suoi uomini sono in gran parte milanesi, tant'è che Frescura descrive il comando di brigata come «un sobborgo di Milano» (*DIm*, p. 211). Per questo l'unico romano («l'unico che parli italiano») è soprannominato appunto «El pürista»: è incaricato di decifrare i fonogrammi in arrivo e di mettere per iscritto le disposizioni del superiore, ma «Quando egli [il generale] detta un ordine e il suo aiutante di campo si impunta su un periodo un po' meneghino, il bravo generale alza le braccia al cielo e invoca: "Gran Dio, rendetegli la ragione!"» (*DIm*, p. 212).



occupazione principale vada ricercata nell'esigenza di descrivere in modo più articolato situazioni ed eventi, oppure di documentare condizioni peculiari nella loro gravità o nella loro incompatibilità con la norma, altro è l'atteggiamento adottato dall'autore. Basti considerare, per esempio, lo spazio che nel *Diario* è accordato al monologo del "pazzo" ascoltato di persona da Frescura durante un suo passaggio in un ospedale militare: una confessione che occupa una parte non marginale del capitolo *Pazzi e savi* e che, interamente giocata sull'effetto confusivo generato dall'eloquio fin troppo stilisticamente ponderato dell'interessato («A chiunque – esordisce infatti l'uomo – può avvenire di trovarsi qui. Ciò, del resto, avviene anche quando meno lo si suppone, quando meno lo si crede opportuno, quando più uno è convinto di essere un savio. E se, appena appena, tu resterai qui cinque minuti con noi, ti domanderai, andandotene: sono costoro i pazzi o lo sono io?», *DI*, p. 179), stigmatizza limiti e paradossi della guerra tecnologica: «Inutile invece che ti dica [...] che la guerra scientifica, meccanica, quella che ha ucciso il garibaldinismo e l'impeto latino, ha ben presto smorzato in me ciò che era, sopra tutto, impeto e fiamma latina» (*ibid.*). E poco oltre, entrando nel merito delle capacità decisionali dei comandi:

Allora viene il momento in cui, quando ti si dà l'ordine di uscire di pattuglia spingendoti a centocinquanta metri dalle trincee, mentre sai che quelle nemiche distano trenta dalle nostre, tu ti chiedi se chi ha ordinato ciò è un pazzo o un imbecille. Siccome, solitamente, chi ti dà un ordine è un tuo superiore, farai opera disciplinata se concluderai, per rispettosa esclusione, che l'ordine è pazzesco. Se oserai dirlo forte risponderanno: «Perché osa dirlo, il pazzo non può essere che lui» (*DI*, p. 180).

Ma rivelatrice è pure la tendenza a riportare "fedelmente" chiacchierate come quella intavolata dallo scrittore con un amico carabiniere, accorto interprete – in un'ottica che Frescura, affatto immune da movenze «da piccolo borghese del suo tempo»<sup>28</sup>, non può che condividere – della pur perdonabile "vanità" di un capo di stato maggiore. A costui, che non sopporta di essere battuto quando gioca a scopa, il carabiniere concede infatti di vincere ogni volta che se ne dia l'occasione («Vedi, amico: in principio io giocavo e, quasi sempre, vincevo. [...] Avveniva che quando il capo di stato maggiore mi era avversario, egli perdeva sempre. Allora mi sono accorto che ciò lo indispettava, lo contrariava. [...] E da quella sera, regolarmente, io butto male un paio di carte: egli vince ed è contento...», *DI*, p. 183). Cosa che viene per altro dichiarata dall'artefice («Che cosa vuoi? È tanta la gioia di questo nostro bravo superiore, che sarebbe proprio una cattiveria contrariarlo e togliergliela... Ho il mezzo di dargli un po' di felicità con un asso o con un fante che va alla malora, ed io, che cosa vuoi, qualche volta mando alla malora anche un re, pur di vederlo contento...», *ibid.*), sebbene il capo di stato maggiore – «dabben uomo» e «brava persona», almeno stando alle parole del carabiniere – finisca per apparire come una creatura da blandire o, peggio, da ingannare (anche se amabilmente)<sup>29</sup>.

28. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 128.

29. Non a caso, la tecnica avrebbe già sortito risultati favorevoli con la suocera del cara-

Ancor più indicativo della preoccupazione dell'autore di esibire certa coloritura testimoniale delle vicende accolte nel libro è, però, con ogni probabilità, il caso di un volontario di guerra malvisto dai compagni perché ha scelto appunto in autonomia di arruolarsi nell'esercito. La sua confessione – della quale Frescura assicura di essere giunto a conoscenza grazie a un altro soldato – è trasposta infatti nel *Diario* mantenendo (o facendo mostra di mantenere) la forma originaria di confidenza privata fatta in prima persona al commilitone che avrebbe poi informato lo scrittore:

Un soldato, reduce da un ospedale di Pavia, mi ha raccontato che ha conosciuto colà un volontario di guerra, il quale gli dimostrava una certa simpatia perché, disgustato dell'isolamento in cui lo lasciavano i compagni, gli aveva rivolto qualche buona parola.

Il volontario di guerra si è con lui così confidato:

«Vedi? I soldati mi debbono ritenere un vagabondo, qualcosa come quei ceffi da fiera che ingoiano delle spade e sputano del fuoco... Mi chiamano “volontario di guerra” con la stessa intonazione come se dicessero: pazzo, o lebbroso, o cornuto... Eh sì, capisco. Io li capisco. Essi non possono concepire una idealità in nome della quale un uomo lasci gli averi, la famiglia e la vita... In fondo non hanno torto... L'idealista è colui che ha esasperato la propria sensibilità. Vale a dire anormale. Concludere che è un pazzo non è azzardato. Io ho rinunciato al mio lavoro proficuo e sono un pazzo. Oppure non avevo del lavoro e sono un vagabondo. Sono snaturato, perché ho lasciato volontariamente la mia famiglia. [...] Offro volontariamente anche la mia vita e sono uno stupido. Non c'è ideale se non è riscaldato da una fiamma. Ora, qui, fra i soldati, me la saluti la fiamma e l'ideale? Così faccio a me stesso l'effetto di una di quelle lucciole, che il bambino ha afferrato nella siepe, che gli illuminava tutto il pugno socchiuso e che al mattino ritrova un povero insettuccio opaco e miserevole [...]» (*Dim*, pp. 163-4).

A corroborare il monologo, per altro, è allegata anche una breve lettera della moglie del volontario:

“Caro marito,  
è inutile che tu scriva, perché io di uno snaturato non ne voglio più sapere. Sposati la guerra e non mi seccare più. Per mio conto, appena sarò vedova (crepi l'astrologo!) mi sposo con uno che non sia pazzo e canaglia come te, che hai piantato moglie e bambino per andare alla guerra. Sappiti regolare e non mi seccare più.

Tua moglie etc.” (*Dim*, p. 164).

biniere: «Quando io ero fidanzato, figurati, e arrivavo a casa della mia promessa con una scatola di dolci e facevo l'atto di offrirglieli, ella mi suggeriva rapidamente e sottovoce: “Offrili a mamma!”. E mi sembrava buffo sentirmi dir grazie, con molta presunzione, da quel vagoncino di mia suocera... [...] Anche allora io dovevo giocare a briscola con mia suocera e, naturalmente, dovevo perder sempre, per esserle simpatico. Si può dire che io mi sia guadagnato una moglie perdendo a carte... Vedi un po' a che bisogna ridursi...» (*Dim*, p. 184). Al di là degli stereotipi di genere, non è questa la sola situazione del *Diario* in cui un graduato è adulato e assecondato come se, di fatto, fosse una creatura con poco sale in zucca: basti pensare all'impietoso ritratto del generale soprannominato Matteo Cantasirena, il cui comportamento puerile nei giorni della disfatta di Caporetto – quando, per paradosso, sembra preoccuparlo solo una sua modesta ferita a un piede – è oggetto di una dissacrante descrizione (cfr. *Dim*, pp. 261-77).

Nessun dubbio che il caso appaia, nella sua peculiarità, emblematico. Frescura è certo solidale con il volontario (così come altrove confessa il forte impatto emotivo causatogli dalle parole e dal portamento fiero di un volontario della nave da guerra *Amalfi*)<sup>30</sup>. Scoraggiati tuttavia, in primo luogo, dallo Stato e dalle forze armate che pure vorrebbero servire – Stato e forze armate che portano avanti nei loro confronti una politica di disincentivo, ravvisando tra l'altro nell'arruolamento volontario una delle cause degli insuccessi delle campagne militari del Risorgimento –, i volontari italiani costituiscono tutto sommato un contingente esiguo (meno di 11.000) specialmente quando si tenti un confronto con paesi quali la Gran Bretagna o la Germania<sup>31</sup>. Il fatto che vengano guardati con sufficienza da molti – tanto più che il soldato italiano, «sui venticinque anni di media, contadino in un caso su due (o bracciante o manovale), proveniente perlopiù da una regione settentrionale», la guerra la fa «non per scelta ma per forza»<sup>32</sup> – è forse cosa prevedibile: e infatti la tirata del volontario finisce per tradursi in un disincantato adeguamento al punto di vista altrui, al punto di vista cioè di quella maggioranza che la sa lunga sulle «idealità» della guerra. È, chiaramente, un allineamento amaro e solo retorico, su cui agisce il richiamo all'oggettiva, storicamente accertata «disaffezione» delle masse militari verso il conflitto: quel sarcastico rinvio alla *fiamma* e all'*ideale* ormai soltanto da «salutare» (ma si pensi daccapo all'«impeto» e «fiamma latina» menzionati nel monologo del «pazzo») anche in considerazione del progressivo affermarsi tra i soldati di «una identità collettiva» opposta a quella tradizionale (mossa viceversa «da passiva sopportazione») e «via via meno vittimistica», anzi addirittura «antagonistica»<sup>33</sup> verso i comandi e verso coloro che hanno voluto e sostenuto il conflitto (cosa che del resto palesano gli stessi versi anonimi registrati nel *Diario*, nonché le pagine dedicate ai fenomeni di automutilazione, diserzione ecc.).

D'altro canto, spicca pure l'assimilazione che il volontario fa di se stesso *non* a un bambino – come forse ci si potrebbe attendere considerato il processo di «infantilizzazione» a cui è sottoposto in genere il combattente in ragione «del regime disciplinare nonché dei processi di straniamento prodotti dall'esperienza delle trincee, degli assalti e dei bombardamenti»<sup>34</sup> –, bensì a una lucciola nella mano di un bambino: una similitudine di sapore letterario, che appare incongrua

30. Alla data del 9 settembre 1916, lo scrittore riferisce infatti della visita all'accantonamento di una brigata e del dialogo con un caporale che, sopra il gallone, porta la corona reale della promozione per merito di guerra: «È un marinaio dell'*Amalfi*, la bella nave che il nemico ci ha affondato. A domanda ha risposto: "Sono volontario, come lo sono tutti i marinai dell'*Amalfi*. I cannonieri sono ai cannoni. Noi, semplici marinai, siamo sparsi nei reggimenti di fanteria. Abbiamo giurato di vendicare la bella nave". Ho guardato l'uomo. È alto, asciutto, bruno, con un profilo bellissimo, da medaglia. Nel viso, in tutto il bel corpo elastico egli ha una sola volontà: battersi. [...] Guardando il marinaio dell'*Amalfi* l'anima mi si è riempita di echi eroici, squilando come una fanfara nella mia carne povera e vigliacca, che mi tiene schiavo» (*Dim*, p. 121).

31. Cfr. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 81-2.

32. Ivi, p. 86.

33. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* (1970), il Mulino, Bologna 2002<sup>5</sup>, p. 351.

34. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 63.

con il contesto comunicativo al quale si riferisce (una conversazione tra conoscenti occasionali, poi riportata ad altri). Soprattutto avendo a mente certo “mimetismo” linguistico di cui si è detto in precedenza, balza di conseguenza all’occhio – così come nei dialoghi con il “pazzo” e con il carabiniere compiacente verso il superiore – il rispetto di un lessico e di una sintassi a tal punto normalizzati da far ben sospettare, se non proprio dell’autenticità delle fonti, per lo meno di quella della loro veste linguistica e oratoria. Sensibile è infatti la distanza che passa, per dire, tra le strofe o gli stralci di lettere copiati dal Frescura “censore” – nelle quali si possono in effetti riconoscere altrettanti esempi di «scritture dei semicolti», intendendo appunto con la formula «italiano dei semicolti» (secondo la definizione che ne dà Enrico Testa) «una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell’uno e dell’altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell’oralità e della scrittura»<sup>35</sup> – e la confessione del soldato che, con ogni evidenza, è uniformata all’italiano ben normato dell’autore. Quanto all’appendice costituita dalla lettera della consorte, risulta altrettanto, se non addirittura più difficile leggersi un documento in tutto e per tutto autentico: sia per l’evidente interpolazione autoriale – lo scongiuro «crepi l’astrologo!», che anche altrove nel *Diario* segue un esplicito richiamo alla peggiore delle eventualità che possono attendere chi indossa l’uniforme<sup>36</sup> – sia, di nuovo, per la dichiarata, esibita occasionalità della fonte.

In generale: appare evidente che la raziocinante follia del “pazzo”, la cedevolezza del carabiniere, il “perdonabile” narcisismo del superiore e, infine, la disincantata sopportazione del volontario di guerra – la gamma insomma dei sottintesi caratteriali e comportamentali che puntellano le confidenze registrate dallo scrittore – contribuiscono a comporre un quadro che non può non sconfinare, dall’ambito della guerra, in quello più vasto dell’ordinarietà, della vita di tutti i giorni: un quadro in cui rifluiscono vizi e virtù (anche, eventualmente, con le loro “mezze misure”), che, messi a nudo dalla circostanza storica eccezionale, delineano, all’interno del *Diario di un imboscato*, una sorta di vera e propria galleria “morale”. La prassi ovviamente non cambia quando lo sguardo dell’autore si sposta dal “vivo del conflitto”, per dir così, a quelle situazioni e a quei tipi umani che sono toccati più marginalmente dagli eventi, o, se possibile, gravitano al di fuori di questi: se i pochi esempi fin qui riportati contribuiscono a sondare infatti le disparate realtà del fronte componendone una rassegna comunque parziale, sì, ma articolata, la focalizzazione sulle realtà che (in misura diversa) si distanziano dal fronte non risulta certo meno insistita. In più comporta da parte dell’autore le stesse modalità di prelievo e inserto in un’ottica che, daccapo, non intende limitarsi al caso o all’episodio isolati: dai contatti dell’autore con i civili che abitano nelle zone di guerra, e che quindi patiscono il conflitto tanto e quanto i combattenti in trincea, alle conversazioni dei borghesi che giudicano la guerra stando comodamente seduti al caffè o in salotto; dall’insofferenza verso

35. E. Testa, *L’italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014, p. 20.

36. Cfr. in particolare il dialogo tra Frescura, in licenza per qualche tempo a Torino, e il medicante mutilato (*Dim*, p. 157).

l'atteggiamento fin troppo premuroso delle volontarie – le cosiddette «damine crociate» (*DIm*, p. 46) –, alle allusioni relative alla presunta leggerezza delle donne di città, “liberatesi” dei mariti in armi; dalla constatazione del cinismo di quanti hanno schivato l'arruolamento, alla verifica di quanto numerosi siano coloro che addirittura traggono ingenti profitti materiali dal conflitto, il *Diario di un imboscato* imbastisce, anche in questo caso, una tessitura vasta e composita.

Frescura ascolta con attenzione, trascrive e glossa le opinioni più diverse. Così, durante una licenza invernale – l'annotazione è del 23 gennaio 1917 – presta orecchio alle esternazioni di uno sconosciuto «signore» che, a fronte dell'innato rigore dei tedeschi, tuona contro la riottosità a rispettare le leggi degli italiani («Noi italiani non siamo disciplinati, ecco tutto! Così avviene che immediatamente, istintivamente, noi ci preoccupiamo di truffare la legge. Quindici grammi di zucchero? Ebbene: ordineremo due caffè e ne berremo uno solo, con trenta grammi di zucchero. [...] Noi siamo indisciplinati, siamo indisciplinati! Guardate un po' i tedeschi!... Quelli sì... Guardate un po' i tedeschi, quelli sì!», *DIm*, p. 171)<sup>37</sup>. Alla data del 4 giugno 1917, a colpirlo sono invece le parole fin troppo franche di una contessa bene al corrente di come siano andate le cose sul versante italiano, e che pertanto rischia di apparire come «un'austriacante» («Non può credere, signore, gli errori che hanno fatto i primi, nel maggio del 1915... Ma si figuri: noi sapevamo e lo sapevano tutti che non c'erano forze nemiche. Anche Monfalcone era indifeso... Potevano andarci di impeto, arrivare a Duino, sorpassando anche l'Hermada, dove non c'erano difese... Incalzando, creda, sarebbero arrivati alle porte di Trieste... Ma se le dico che non c'era nessuno, nessuno! [...] Ah, gli errori che abbiamo fatto!...», *DIm*, pp. 220-1). Della guerra, del resto, è impossibile non parlare. A riguardo dice così la sua anche la singolare figura di «accattone filosofo» amputato di un braccio, sorpreso da Frescura sotto i portici di piazza San Carlo, a Torino, a chiedere l'elemosina sfruttando il favore dei tempi: e questo non perché provi a spacciarsi per un ferito di guerra («La gente sa che i mutilati, i deformati, gli sfigurati, le maschere orribili e i pietosi moncherini di uomini che la guerra produce ogni giorno, sono tenuti lontano, per ora. [...] Essi sarebbero, ora, una terribile propaganda contro la guerra», *DIm*, p. 157: l'annotazione è del 12 novembre 1916); ma perché la folla che prima sdegnava i medicanti, scoppiata la guerra si dimostra generosa con loro e, facendo la carità, si illude di propiziare una sorte favorevole ai familiari e agli amici arruolati: «Non c'è che il dolore, la superstizione, la contabilità religiosa del “dare” e “avere” con Dio, che rendano pietosi o, almeno, caritatevoli» (*ibid.*), è la tesi dello sconosciuto.

Su cosa significhi combattere (e sui rivolgimenti provocati dalla guerra) ci si interroga magari per obbligo professionale, come è nel caso della «signora tutta soffusa di bellezza e di eleganza» (*DIm*, p. 142) giunta al fronte in veste di cor-

37. Al che l'autore commenta: «Di tali confronti si nutre la persuasione della necessità della nostra guerra. [...] Guardate i tedeschi! quelli sì... E proprio a costoro, che citiamo ad esempio ed a mortificazione nostra, noi muoviamo la guerra? Sono costoro che dobbiamo vincere annientare distruggere in nome della nostra civiltà superiore, che sgretoliamo con la continua truffa castrense?» (*DIm*, pp. 171-2).

rispondente del «Times»: una presenza che certo non passa inosservata («Ora, vedere sul Carso, in piena guerra, anzi, in piena battaglia, attraverso le raffiche dei cannoni che segnano il periodo di assestamento, [...] vedere una bella donna che vi cammini sui suoi piedi piccini, calzati di cuoio giallo, tutta ravvolta in un cappotto ampio marron, con un cappello floscio dello stesso colore, calcato sui capelli biondi, vedere ciò è vedere l'assurdo, il meraviglioso, l'incredibile...», *DI*, pp. 142-3) e che sollecita, oltre a cortesie inattese in zona di guerra, un confronto aperto con lo scrittore, incaricato appunto di accompagnarla a seguire le operazioni militari:

Giunti all'osservatorio, che si protende nel Vallone, la signora ha potuto guardare il vulcano di ferro e di fuoco che si abbatteva sul rovescio delle nostre posizioni, ora che la partita era perduta, e il Nad Bregom, e Oppacchiassella ancora tutta candida nel poco verde in cui si adagia, e Nova-Vas, col suo profilo di castello diroccato, ancor tutta fumigante e le quote 208 Nord e 208 Sud, i due bastioni nemici che dominavano il Vallone, e il Krni-Krib, sino a Doberdò.

Ad ogni rombo che levava un gran pennacchio di fumo, a ogni vampata, a ogni fremito dell'aria, la signora, tutta ravvolta nella sua femminilità bionda, diceva piano:

«Ah, è terribile!».

«Sì. È terribile. E voi dovete comprendere quale contrasto portiate voi qui, dove siete la vita...».

Ha detto, piano:

«Comprendo».

Ho aggiunto:

«E qui io trovo che la vostra femminilità è più fragile che mai, e che la vostra bellezza bionda è più incorporea che mai... Strano, una donna corrispondente di guerra...» «Forse è strano. Ma io, come donna, posso ancor più di un uomo comprendere il coraggio degli uomini che sanno non impallidire e nella voce e nel gesto non tradiscono nessun turbamento nei momenti in cui io sento tutto lo spasimo dell'istinto... Vi sono degli uomini, qui...».

«Io credo, signora, che solo chi può andare all'assalto possa comprendere lo spasimo che deve avere l'uomo che va all'assalto... Noi, per esempio, non possiamo comprendere la voluttà ingorda dei cannibali che spolpano uno stinco, né quella dei cinesi che si sgretolano un nido di rondine...» (*DI*, p. 144).

Se Mrs Watermann – per quanto dotata «di fegato» (*DI*, p. 143) e forse meno querula dei vari Fraccaroli contro i quali Frescura si scaglia a più riprese – non può rimanere che un'osservatrice lontana dal comprendere realmente lo «spasimo» del combattimento (e si glissi, qui, sul parallelo con la presupposta «voluttà» di gruppi etnici e popolazioni non europee nel cibarsi di ciò che è interdetto in Occidente, l'attenzione al *politically correct* non essendo prerogativa degli anni in cui lo scrittore è attivo), una frattura ideologica tra civili e combattenti persiste anche quando a essere fatti oggetto dell'interesse del *Diario* sono coloro che, abitando nelle aree limitrofe al fronte, scontano sulla loro pelle la crudezza del conflitto. L'impatto con la potenza cieca delle armi è, per costoro, a volte improvviso e casuale, oppure caotico più che devastante, sicché Frescura può perfino trarne motivo per sorriderne: la congiuntura può essere provocata da un

dirigibile italiano scambiato per un aereo nemico («È passato questa notte [...] un nostro dirigibile, diretto a Trento, con a bordo un enorme carico di esplosivo per bombardare la linea ferroviaria da Calliano a Trento e la stazione di quella nostra dolente città. Il dirigibile è giunto inaspettato, a notte alta, rombando nel cielo nero, carico di nubi. Il paese ha supposto che fosse nemico e ne sono derivate delle singolari scene di terrore: “Un aeroplano nemico! Tre aeroplani nemici!”. [...] Sono avvenuti degli episodi comicissimi», *DIm*, pp. 54-5); oppure da improvvisi spostamenti d'aria che feriscono a morte dei pennuti («Un fuggiasco di Gallio lamenta che lo spostamento d'aria di un colpo da 381 gli ha ucciso – unica vittima ed unico danno – un suo canarino cantarino... Che cacciatori spreconi gli austriaci!», *DIm*, p. 69); o, ancora, da un aereo austriaco che sbaglia mira e colpisce luoghi dove si conduce, alla data del 4 agosto 1916, un'esistenza apparentemente “normale” («Un velivolo nemico ha lanciato una bomba sui binari di smistamento della stazione di Bassano. Ho accompagnato il generale sul posto. Un treno, carico di esplosivi, si è incendiato. I proiettili, i bossoli e le schegge, lanciati ovunque, hanno dato, con le formidabili detonazioni, una pallida idea, ai bassanesi, di che cosa sia la guerra. L'“imboscata” Bassano è stata, per qualche ora, zona di fuoco. Grande strage di vetri, molta paura, un cavallo ed un territoriale uccisi», *DIm*, p. 111).

Ma le linee corrono in zone spesso apertamente ostili all'esercito italiano: lo indicano il ricordo di fatti come quelli accaduti a Villesse – paese in cui i vecchi, «cresciuti ligi al loro imperatore» (*DIm*, p. 122), si ribellano a colpi di forcone ai bersaglieri «intrusi» (*ibid.*) aizzando una repressione durissima –, o la paura di imbattersi in spie e complici degli austriaci, come la donna accusata di fare segnalazioni ai nemici, e che appare allo scrittore «una povera donna attaccata alla sua terra», «una misera vecchia pazza» (*DIm*, p. 66)<sup>38</sup>. Frescura non tace, qua e là, allusioni spiacevoli (si pensi all'oste che, con facile doppio senso, intende servire all'ufficiale della carne di suino: «E il mio pranzo di Natale sarà a base di maiale. Maiale per antipasto, maiale per piatto forte. Qui non macellano che maiali. [...] Perciò non mi stupisco se l'oste, quando gli chiedo cosa mi dà da mangiare, mi insulta invariabilmente così: “Le darò del maiale...” con un sorriso che mitiga l'insinuazione», *DIm*, p. 41) o anche mezze frasi e scambi di battute che suonano come altrettante confessioni della problematicità dei più ad accettare la presenza italiana in territori in precedenza austriaci: «“Noi no savemo da che parte tegner”...» (*DIm*, p. 115), si giustificano infatti un sindaco e l'unica donna «che non abbia qualcuno dei suoi dall'altra parte» (*DIm*, p. 113) nei giorni della conquista italiana di Gorizia. La prossimità del fronte acquista, così, una valenza tutta particolare: perché si tratta appunto di un fronte vicino ma spesso “nemico” per gli autoctoni, che evoca loro, a ogni colpo di cannone, i familiari – figli, mariti, nipoti – spediti a combattere a centinaia di chilometri di distanza,

38. Per una valutazione del fenomeno dello spionaggio ad opera di donne residenti in territori ex austriaci, si rinvia a M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 7, luglio 2007, pp. 1-32, consultabile in <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Ricerche/Ermacora.pdf>.

nelle file dell'esercito opposto. Non a caso le donne presso cui Frescura alloggia nel febbraio del 1917, e che verso l'ospite hanno un atteggiamento cordiale dal momento che questi non è «uno di quelli che promette loro, a ogni sternuto, l'internamento in Sardegna» (*Dim*, p. 174), lo accolgono, una sera, piangendo «silenziosamente, senza conforto, senza confortarsi» (*ibid.*). A provocare tanto dolore è «l'intenso rombare delle artiglierie» (*ibid.*), che, tra una folata di vento e l'altra, nutre «l'angoscia dei loro uomini di là dalle nostre linee, avversi a noi, da due anni, da tre anni lontani, che non davano notizie, a cui non potevano dar notizie e che forse non rivedranno più» (*Dim*, pp. 174-5). Il dialogo che ne sortisce è, di nuovo, esemplare del *modus operandi* dell'autore:

«Non pianser, te digo... Sicuro vegnerà el tuo omo... Non tuti, xe vero, tenente? more...».

La più giovane racconsolava quella che già vestiva di nero il suo lutto presago e non rassegnato. E questa, magra bruna pallida le ha lanciato uno sguardo di odio, intenso e freddo, senza nulla dire.

La vecchia, piano, mi ha detto allora:

«La dixè cussì perché el suo marido el torna... Uno ga dito, prigionier della Russia, che el xe vivo... prigionier e che manchi un braccio... Non la devi parlar, ela, che xe fortunada...» (*Dim*, pp. 175).

Altrettanto sofferta, del resto, è l'attesa laddove l'arretramento delle truppe abbandona i paesi (compresi in territorio italiano) all'esercito austriaco. Gli sfollati, nelle ore successive alla sconfitta di Caporetto, sono creature in balia di eventi che non comprendono («il loro sangue è commisto a quello del combattente», scrive Frescura, *Dim*, p. 265); eventi dei quali non sono certo responsabili e che tuttavia li costringono – senza eccezione – a trascinarsi, in un disperato tentativo di fuga, insieme a quel che rimane dell'esercito italiano:

La teoria delle dolenti continua. Sotto lo scrosciare dell'acqua vanno, vanno, vanno. Giovanette che sorreggono vecchie che non faranno mille metri e stramazzeranno uccise di paura e di stanchezza, attraverso la strada.

È un piccolo dolore, nella immane tragedia. È la guerra. Passano bambini che hanno perduto le scarpine, nella corsa e pestano i piedini nel fango nero, senza più lagrime, perché sono di già sommersi nel dolore e nell'ombra. Le madri cupe discinte li trascinano, disperatamente. Salvano i nati, come le fiere.

È la guerra.

Passano giovinette che si attardano nella vana ricerca di un parente. Saranno violentate per via, sul margine dei fossi, dai tedeschi ubriachi, che vincono.

È la guerra.

Passano vecchi signori che si danno un'aria composta e un prete che serra nella mano il breviario e sorregge una vecchia donna tutta chiusa nel nero scialle.

Passano, passano, passano.

Carri, carretti, carrozze, pieni di dolori e di cose, travolti dalla guerra, sospinti dalla guerra, turbinati nella guerra.

I dolenti lasciano le povere case, le povere cose, sudate tutta una vita. I ricchi lasciano ogni loro ricchezza. Livella, la guerra, questa volta. La pace, l'onore, il pudore, le convenienze, gli affetti, ecco, tutto è sommerso (*Dim*, pp. 267-8).



Le voci che Frescura registra in tale circostanza sono, così, di preghiera perché chi conduce un carro faccia salire qualche donna, qualche bambino («Per queste creature... fateci salire...», *DI*, p. 275); oppure interrogano su una possibile via di scampo («Dove devo andare? verso Folgaria o verso Spilimbergo?», chiede una giovane donna all'autore, *ibid.*): voci che magari, solo qualche giorno prima della disfatta, non si sarebbero distinte da quelle di un contesto a tratti ancora miracolosamente non squassato dalla violenza del fuoco («Arriverà qui, la guerra? Ah, non è possibile!» si chiede Frescura raggiungendo Canebola, a poca distanza da Caporetto. E ancora, insistendo sugli elementi che fanno dello scorcio paesaggistico in cui è immerso il borgo una sorta di «oasi pastorale»<sup>39</sup> nei pressi della linea del fronte: «Piccini mocciosi, giumente serene, vecchi cani che abbaiano, donne sfigurate dalle fatiche che salutano umilmente e la natura che canta, nel tramonto tiepido di questo ottobre di sciagura, con le mille voci indistinte di tutti gli insetti, di tutte le creature che non fanno la guerra...», *DI*, p. 254).

Lontanissime dalla “vita di sempre”, dunque, le linee. E lontanissima dalla linea, a sua volta, la “vita di sempre”, nonostante la contiguità geografica, nonostante il rischio di repentini, drammatici “sconfinamenti” del conflitto nelle esistenze di tutti: «Quando sembrava che gli austriaci avrebbero passato anche il Piave, siamo scappati anche noi, come può figurarsi... —, racconta una donna del trevigiano all'autore — con quattro stracci siamo andati da una città all'altra, mandati di qua e di là, perché ci “smistavano”. [...] Ho fatto il giro di non so quanti comitati e sottocomitati, fra l'insofferenza delle cittadinanze, che ci facevano pagare dei prezzi da americani, salvo poi ad accusare che li facevamo crescere noi i prezzi!» (*DI*, p. 307) Così, al ricordo delle umiliazioni subite «in “Italia”», la donna, ritornata infine nei luoghi natii, si appella addirittura a un rovesciamento delle sorti militari augurando il peggio a quanti hanno approfittato della disperazione dei fuggiaschi: «Ma se Iddio vorrà che gli austriaci passino, prego che vadano più avanti, sin dove ci sono quei tali “fratelli italiani”... I quali rivomiteranno quei soldi, mentre anche le loro donne faranno le “profughe”...» (*ibid.*)

Se la guerra «non termina alla linea del fuoco» (*DI*, p. 78), del resto, non è solo perché il dispiego di forze e di mezzi coinvolge una massa di uomini (quella che nel *Diario* è chiamata anche «la teoria degli uomini ai servizi», *ibid.*) «come una fiumana che si riversa, dilaga e irrompe» (*ibid.*). A tinte fosche, e calcando l'accento sulle diverse forme di dissolutezza, di ladrocinio, di assenza di scrupoli a cui la situazione eccezionale presterebbe il destro, gli esiti della guerra sono enumerati pure nella polemicissima tirata di un «borghese» giunto al fronte:

Un signore qui venuto, un “borghese”, di quelli che sanno, mi diceva oggi:  
«Il ministero si è dimesso da tre giorni. La notizia non si pubblicherà che in caso estremo. Si teme la rivoluzione. E purché finisca ben venga! È indegno, creda, quello

39. P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (1975), trad. it., il Mulino, Bologna 2005, p. 304.

che avviene in Italia! Gli uomini, i rimasti, vanno alla corsa pazza del danaro. Guadagnano, lucrano, accumulano. Mercurio baratta in oro il sangue che da Marte trasuda (ah, la retorica, anche quella dei “borghesi”!). E le donne, imbestialite, mutano la libertà in licenza. Esse si prostituiscono per libidine, per guadagno, perché il padrone è assente, alla guerra. E forse non tornerà. E se tornerà... ma dicono che da questa guerra non si ritorni... Ed esse calzano scarpette da cento franchi e portano gioielli da mille e mille. Il lutto e il lusso. La crapula e la copula. Chi guadagna spende. E spende pazzamente, come spende chi è facilmente arricchito, con la liberalità che dà il danaro facile ed equivoco. E i bambini, nevrastenici prodotti del nostro tempo, intontiti di fanfare, di tamburi e di paure, non studiano e i maestri non hanno la volontà di insegnar loro, perché sono occupati a trapiantare bandierine sulla carta geografica ai confini che oscillano a seconda della strategia di S. E. Cadorna... E le bambine, trascurate dalle mamme, mostrano le ginocchia e le cosce magre nelle tolette da minorenni di palcoscenico. Le madri, intanto, cercano il maschio riformato o l'imbo-scato in grigio-verde che le violenta con la brutalità del facchino che ruzzola a terra la femmina con una spinta quando negli occhi legge l'invito, o il reduce fanfarone che le impudicizia e le ammala scondatamente... Sopra di tutto ciò, ogni altra licenza è concessa: i teatri rigurgitano, i cinematografi scandiscono, con il singhiozzare del piano all'angolo della sala asfissiante, la ricerca ignobile della femmina e del maschio... E, sotto tutto ciò, comitati verdi, azzurri, bianco-rossi, rossi-verdi, bianco-rosso-verdi o che so io, con una presidente femmina e dei membri maschi, e damine e coccarde, e vestiti crociati, letture, tombole, fiere, rappresentazioni, caccia di croci e croci a caccia... Ah, signore, fa schifo, ecco. E se per sanare tutto occorre il sublimato della rivoluzione... (permetta che glielo urla in un orecchio) ebbene... viva la rivoluzione!» (*Dim*, pp. 224-5).

Se si omette l'auspicio finale – che l'autore non condivide, convinto che «sia monarchico o repubblicano, il combattente pensa che il sangue fraterno è il più vermiglio...» (*Dim*, p. 225) –, l'invettiva dell'anonimo oratore tocca quelli che un po' in tutto il *Diario* si configurano come punti dolenti della condotta dei più negli anni di guerra: il moltiplicarsi di comitati di ogni sorta e la pretesa sovversione dei ruoli di genere (il «presidente femmina», i «membri maschi»); la ricerca dell'intrattenimento più facile e triviale (teatri e cinematografi che “rigurgitano” di gente e “scandiscono” rapidi approcci tra i sessi: a Mantova, all'indomani di Caporetto, è d'altronde lo stesso Frescura ad assistere a teatro a un'operetta – *La duchessa del Bal Tabarin* – in cui «una bella creatura bionda amava, sul palcoscenico, un idiota bruno, perfetto tipo di parrucchiere», *Dim*, p. 280); lo svilimento dell'infanzia di bambine e bambini costretti in gran fretta a “crescere”, ovvero a mimare il comportamento degli adulti (come altrove dimostrerebbe il caso limite del volontario di guerra Muraro Menotti, di soli dodici anni, che all'autore ricorda «quei giovani lupi che era di moda, per le signore, di tenere a guinzaglio nei salotti», *Dim*, p. 124); e, soprattutto, nello sprezzo di valori e ideali tradizionalmente rispettati, quello che agli occhi dello scrittore si compone come un quadro di provocatorio abbandono agli istinti umani più bassi ed esecrabili. Il monologo dell'anonimo borghese si carica di espressioni e di formule certo veementi (la «corsa pazza del danaro» degli uomini rimasti a casa, che appunto «guadagnano, lucrano, accumulano», mentre le donne «imbestialite» sono indi-

stintamente dedite a prostituirsi «per libidine, per guadagno»<sup>40</sup>): ma, daccapo, è arduo non leggere tra le righe del suo discorso consonanze evidentissime con il punto di vista (e certa intonazione *anche* retorica) dello scrittore. Basti ricordare l'affondo del *Diario* sulle città del Veneto che Frescura visita nell'agosto del 1916, e che ne solleticano la *vis* polemica per via della pretesa disinvoltura delle residenti («Anche qui, come a Bassano, come a Vicenza, come in tutte le città del Veneto, piccole e provinciali, ove convergono i maschi che vanno alla guerra e passano, da dove i maschi loro, padroni e tiranni, sono partiti per la guerra, le donne, finalmente libere, portano delle vesti e delle acconciature per le quali, qualche mese fa, esse avrebbero urlato allo scandalo, indignate e pudibonde e irose contro le “squinsie forestiere”. Persino il lutto delle vedove è ardito», *DIm*, p. 112); o la ben più acida reprimenda che si legge alla data del 25 aprile 1917, allorché – muovendo dal presupposto che «la guerra elimina i deboli, rifà la razza, forma una generazione di uomini coraggiosi, di poche parole, di grandi gesti» (*DIm*, p. 191) – l'autore finisce per sferzare assai ruvidamente la rinnovata «coscienza» delle donne:

La generazione delle femmine che hanno vissuto la guerra, di operaie di tramviere di dattilografe e di dame crociate in rosso o azzurro, avrà il coraggio della maternità. La ruota degli esposti cesserà di cigolare. [...] Esse porteranno la maternità come una bandiera.

Ogni giorno le cronache dei giornali (ridotti finalmente, almeno per quattro giorni al mese, a un solo foglio!), dicono di soldati che vanno in licenza e ammazzano la moglie che li tradiva con un «imboscato» inabile alle fatiche... di guerra.

Ogni giorno le autorità militari debbono concedere una licenza a un disgraziato che deve correre a casa, dove la moglie, fuggendo, gli ha lasciato i figliuoli. Costoro, solitamente, si presentano e dicono:

«Chiedo una licenza... So che mia moglie mi fa le corna».

Si telegrafa ai carabinieri chiedendo notizie della moglie.

E i carabinieri rispondono: «... risulta che si è data alla malavita».

40. Sulla facilità con cui giovani e/o giovanissime giungono a prostituirsi in tempo di guerra insiste pure la donna trevigiana scappata e poi tornata al paese d'origine: «Ah, per le belle non si fa pregare il signor mondo! Pronto a servirle, anzi, purché lo servano, si capisce... Salvo poi a dire che le profughe sono... “profughe”! È la guerra, signore, che porta queste miserie... perché quando se ne stavano nei loro paesi esse erano fior di ragazze oneste... Vorrei vedere le loro donne... dico di quei signori che ci chiamavan “profughe”... [...] Così, esasperati dai signori dei comitati, dalle signore dei sottocomitati, dalle umiliazioni degli inquilini, dalle pretese dei negozianti, dai rimbrotti, dai ricatti e peggio, le giovani sono restate a fare una dannata concorrenza alle signore dei luoghi, e noi ce ne siamo ritornate qua, e non le lasceremo più le nostre case, avvenga ciò che vorrà Iddio!» (*DIm*, p. 307). Un fenomeno – sulla cui valutazione incide pesantemente e prevedibilmente un discredito morale e sociale difficilissimo da scalzare – favorito appunto dalle problematiche condizioni di vita in alcune aree in particolare: vagliando i casi delle internate per «dubbia moralità» e «facili costumi», si profila infatti «una realtà drammatica», trattandosi di procedimenti riguardanti soprattutto «vedove, donne anziane o [...] madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne», con un nesso in effetti «significativo» tra prostituzione e profuganza-sfollamento (Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra*, cit., p. 10).

Gli ufficiali, invece, usano chiedere la licenza «per motivi da farsi noti all'autorità superiore, segnati in busta chiusa» (proibito capire!).

Così nella tragedia della guerra la lubricità della farsa si innesta (*Dim*, p. 192).

Se il sarcasmo giunge al culmine denunciando il ribaltamento di un'idea vulgata di moralità "del tempo di pace" («Allora, allentato il busto in che costringevano e minacciavano il nascituro, tramviere, operaie, dattilografe e dame testimoniano che nulla si distrugge. E che la guerra crea. E che la pace è immorale, perché favorisce gli aborti e gli infanticidi, o, almeno, li provoca», *ibid.*)<sup>41</sup>, altrove sono nuovamente le testimonianze "rubate" alla corrispondenza altrui a confermare l'autore nella convinzione che, mentre al fronte si dà la pelle, nel resto del paese la musica è diversa. Non solo spropositi e sgrammaticature: tra le righe delle lettere censurate della/alla truppa, magari nella confessione del disagio di chi a malapena tira a campare con il marito soldato e i figli piccoli da crescere, Frescura si sente infatti quasi sempre autorizzato a leggere l'ammissione più o meno velata di un adulterio o di una scelta di vita "sbagliata":

15 maggio

È destino, adunque, che io debba vedere tutta la bruttura, tutta la somma di miserie di questa povera umanità dolorante! E noi, imboscati per eccellenza, dobbiamo inesorabilmente cancellare ogni frase che dica, per esempio, che la guerra non è bella! [...]

Bugie, pornografia, viltà, ipocrisia, animalume: l'uomo suggella con un lembo ingommato tutta la bruttura della sua bestialità. Quanta poca luce di bontà, in tante tenebre di malvagità!

[...] una moglie scrive:

«Impossibile adunque vivere, anche male, anche fra gli stenti. Ma vivere! Ah, non per me, ma per questa nostra povera creatura! E mi sono rimessa a cantare. Ma non sono fortunata e capisco che mi "protesteranno". Il pubblico vuole ben altro che voce e sentimento! Sarebbe facile avere un pubblico qui alla Spezia, che rigurgita di ufficiali di marina e di terra... Ma io non mi sento di cadere così in basso [...]. Ma quando mamma mi scrive disperata che il nostro tesoruccio è così malato e che occorrono danari, danari e danari, sento che impazzisco!...».

Là: un po' di lotta, e poi tu scriverai delle lettere bugiarde, povera creatura, al tuo povero uomo geloso che muore! (*Dim*, p. 208).

E ancora, nel trascrivere la posta di un'altra donna:

41. In realtà, l'occupazione femminile è avvertita, in Italia e in altri paesi coinvolti nella guerra, come un disincentivo alla natalità (e questo proprio in un frangente storico in cui, viceversa, le preoccupazioni legate al calo della popolazione si fanno pressanti). Nessun dubbio, comunque, sul fatto che nel nostro paese «l'unico luogo deputato davvero alla riproduzione resta la famiglia e ad essa si cerca in ogni modo di ricondurre la donna procreatrice», di modo che la mobilitazione intensiva del lavoro delle donne diventa «una parentesi da chiudere al più presto» (Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 110).

«Tu mi dici che la mensa ti costa assai – scrive una che enumera tutta la miseria della sua casa deserta – tu mi dici che la mensa ti costa assai, che dovete bere molto champagne per promozioni di colleghi, traferimenti, feste e medaglie... Ma è dunque possibile che nessuno dei tuoi compagni, nessuno dei tuoi superiori pensi che qualcuno di voi, come te, potete avere dei bambini che stentano e una moglie che si dibatte nella miseria più triste, che è quella delle persone per bene, in un paese dove tutto costa caro, dove tutti guadagnano, dove si insidia l'onore delle povere donne disperate?».

Attento, amico, che costei deve avere tempra per piantarti due formidabili corna e per scrivertelo, anche! (*Dim*, p. 209).

Frescura è figlio del suo tempo, come ovvio, nel concepire i ruoli e le modalità di partecipazione delle donne alla vita sociale: sicché, se da un lato ostenta di amare la vita e quanto sia simbolo della sua perpetuazione, comprese numerose formule canonizzate del femminile, dalle immagini di maternità a quelle delle «povere creature dell'amore» (*Dim*, p. 248) fuggite da un postribolo sotto i colpi dei cannoni austriaci, dall'altro manifesta anche sotto questo riguardo la sovrapposizione di «gesti e sprezzature “da artista”» a una congerie (perfino velenosa, si direbbe, e dura a morire) di «criteri e pregiudizi dell'“uomo comune”»<sup>42</sup>. All'invia del “Times” che considera le donne italiane troppo sottomesse al giogo maschile può dunque dichiarare (sorridendone, magari) di amare «la donna dei nostri nonni, che faccia ancora un interminabile merletto a tombolo nel salotto grave di vecchie stampe, che sa il parlottare ignorante e pettegolo, e sia tutta inchini e sorrisi e punte di spillo...» (*Dim*, p. 145). E, mentre non nasconde la sua simpatia per l'«amore di figliola» (*Dim*, p. 296) che la notte di Capodanno del 1918 allietta la compagnia di ufficiali (di cui fa parte anche lo scrittore) raccontandone di «carine» (*ibid.*) sul conto del suo amante (un generale della II armata)<sup>43</sup>, fa trasparire altrettanto nettamente l'avversione ispiratagli dall'incontro casuale, a Milano, con una compagna di gioventù diventata poi l'amica di un fornitore militare:

«Attendete qualcuno?».

«Sì».

«Chi, un amante?».

«No, un amico...».

42. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 128.

43. «... finirà per sposarmi, vedrete- E se qualcuno di voi farà carriera – confida tra l'altro la giovane donna al gruppo di militari –, verrà, un giorno, a prendere il the a casa mia, in un salotto in cui figureranno tutti i trofei di guerra di mio marito, che è un eroe della II armata, come voi... Ma allora, savi, veh! Perché, vi ho detto, il mio generale finirà per sposarmi. Sapeva benissimo, il mio Pupetto (vuole che lo chiami così: Pupetto!) sapeva benissimo il mio Pupetto che, quando andavo a trovarlo, non ci andavo certamente per la sua bella faccia, che sembra una mela vizza. Ma da quando mi ha veduto per istrada, una sera, con un suo ufficiale, è andato sulle furie, per l'affare, dice lui, della via gerarchica. Quell'altro l'ha scaraventato al fronte, e se non è morto il merito non è proprio di Pupetto, ed a me ha fatto una scenata di gelosia, figuratevi, come se la via gerarchica avessi dovuto seguirla anch'io! Ma, quando ho perduto la pazienza, gli ho urlato sul muso di mela appassita un mucchio di insolenze, finché, disperato, egli mi ha scongiurato di sposarlo...» (*Dim*, p. 296).

«Militare? Non può essere che un militare... Chi non è militare, oggi?».

«No... è vecchio...».

«Ah! e... ci stai bene?».

«Eh, sì... È fornitore militare...».

«Addio».

L'ho vista sorridere a un turpe grasso uomo che attraversava la calca. Deve avere dubitato di me, perché mi ha lanciato un'occhiata obliqua.

Ah, porco! che io ti ho ospitato costei, nei tempi in cui le dicevo dei versi, che non capiva e che non capiresti, uomo, che non avevi ancora in vista le tue forniture militari che ti permettono un'amante!... E fai il geloso con me, che porto qualche metro della tua stoffa di cotone che hai venduto per lana...

Va'!... l'hai trovata anche tu, la buona lana! (*DIm*, p. 160).

Si è già osservato come, nella sua ampia tessitura casistica, il *Diario* muova o intenda muovere – dal cuore della guerra e dell'esperienza individuale della guerra – verso una sorta di messa a fuoco complessiva della nazione in diverso modo alle prese con la guerra. Eppure, in quadro d'insieme (quasi una “cronaca totale”) che Frescura vuole il più possibile privo delle finzioni e delle edulcorazioni che, viceversa, connotano le rassegne di tanti giornalisti prezzolati, si incontrano insofferenza e disprezzo soprattutto quando comportamenti, scelte e stili di vita disegnano uno scenario abbastanza preciso. L'autore non si atteggia infatti a perbenista nel senso più vulgato del termine: certo scontato moralismo sembra, anzi, infastidirlo. Di contro, inasprisce, ovviamente, violentemente i toni laddove gli capitò di scontrarsi con l'atteggiamento di quanti – donne e uomini – appaiono essere i responsabili del troncamento del «legame morale fra fronte e patria» e della conseguente dissoluzione dell'«economia del sacrificio»<sup>44</sup>: ovvero del debito di sangue che la società contrae con il soldato, e che dovrebbe definire appunto la relazione tra combattente e non combattente. È la figura del pescicane, in genere, a incarnare una simile funzione. Ma il nostro scrittore dilata con ogni evidenza il campo: e – pur disposto a chiudere un occhio davanti alle «belle figlie di Parma» che, non approfondendo «la politica, [...] se amano gli “imboscati”, possono amare anche i vinti» di Caporetto (*DIm*, p. 296) – implacabilmente, accanto agli speculatori che fondano la loro fortuna sulla pelle di chi è al fronte, allinea giornalisti, generali, interventisti da retrovia, nonché, appunto, amiche, amanti, mogli fedifraghe, mantenute (o presunte tali). Un elenco di figure che non a caso torna in alcune tra le pagine più taglienti e viscerali del *Diario*:

Caporetto. Esso è stato militarmente preparato dai generali creati da Cadorna, quelli che erano appena maggiori all'inizio della guerra e che oggi sono comandanti di armata. [...] E, moralmente, Caporetto è stato preparato da tutti i “Corrieri della Sera”, i quali hanno fatto barzineggiare la guerra da tutti i loro Fraccaroli di terra e di mare. [...] Caporetto l'avete preparato voi spingendo i massacri idioti alla esasperazione e le forniture alla congestione e il dolore al parossismo; voi, giornalisti bugiardi; voi, fornitori ladri adulteri e adulteratori; voi, male femmine di fasti e di nefasti (*DIm*, pp. 287-8).

44. E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1979), trad. it., il Mulino, Bologna 2014, p. 272.

L'Italia, d'altronde, «questa nostra Italia» (*DIm*, p. 280), all'indomani di Caporetto all'autore si profila in toto come un paese

di bagasce e di affaristi turpi, che battono le mani ai nuovi dominatori, facendo suonare dall'orchestra tutti gli inni, fuorché il nostro, facendo loro largo ossequiosamente, mentre hanno ricoperto noi di corna, o ci hanno vendute anche quelle per fornitura militare, ed hanno l'aria, ora, di rimproverare questa sciagura, che essi hanno voluta, portando al nostro soldato lo sconforto e lo scandalo della loro turpitudine di bagasce e di pescicani, e trafficando di contrabbando con il nemico (*ibid.*),

di modo che la metafora delle «corna» – non soltanto “messe” per licenza e ludibrio, ma anche “rivendute” ai combattenti a suon di denari estorti alle casse statali, a conferma di un meccanismo ben consolidato di beffa e danno – vale a designare coerentemente, con il voltafaccia di buona parte della popolazione civile, il mercimonio ormai generalizzato e generalmente accettato del sacrificio individuale dei richiamati.

«Bugie, pornografia, viltà, ipocrisia, animalume» (*DIm*, p. 208): e la guerra – «una guerra, dura, dura, dura. Che è la più terribile mostruosa cosa che un pazzo abbia mai potuto farneticare» (*DIm*, p. 92) – di certo «non migliora, ma esaspera la bestia umana» (*DIm*, p. 208). Tentare la messa nero su bianco dei mesi di conflitto rifiutando i cliché tradizionali (ciò che non vuol dire saper evitare, in genere, i cliché, specie se misogini) e forzando il più possibile i margini del narrabile fino a veicolarvi tracce “di prima mano” (ma sempre vistosamente filtrate dalla voce e dal punto di vista dell'autore) che corroborino l'esperienza e una certa visione di fondo: è così che il *Diario di un imboscato* si traduce in un atto d'accusa verso tutto ciò che, pienamente “umano”, viene percepito come strumento di dilleggio, tradimento, negazione della dignità e della vita umane. Tanto più se e quando prevalga il volgare tornaconto privato, ammantato magari di una retorica patriottarda e guerrafondaia, ovviamente fasulla, eppure “congenita” alla nostra specie. Un aspetto, quest'ultimo, che è d'altronde denunciato anche in una scarna annotazione “anti-arcadica” del 30 dicembre 1916:

Ho osservato due passeri che si inseguivano furibondi per beccarsi. C'è una cosa più ripugnante della nostra ferocia. La retorica di tutta l'Arcadia. E una cosa più odiosa: l'immonda maschera che l'uomo chiama “idealità”.

In questo noi ci differenziamo dalle bestie: che esse si amano e si uccidono senza letteratura (*DIm*, pp. 168-9).